

“Maria vive a Juliaca, città andina in continua espansione, situata a quasi 4000 m s.l.m. nel sud del Perù, a nord-ovest del maestoso lago Titicaca.

Maria ha quasi 9 anni, frequenta il terzo grado della primaria nella scuola Colibrí; vive con il padre che lavora con il suo mototaxi facendosi spazio per le strade sempre trafficate e caotiche della città, la madre che vende pop corn nella *Plaza de Armas* di Juliaca e due fratelli più piccoli, di 7 e 1 anno. All'interno della scuola Colibrí, grazie alla collaborazione con l'Ifejant (Istituto di formazione per educatori di giovani, bambini e adolescenti lavoratori) da qualche anno viene implementato un programma di microcredito, il PROMINATs, rivolto agli studenti dagli 8 ai 16 anni circa.

Maria, che da quando ha 5 anni aiuta la madre nella vendita di pop corn, ha pensato di partecipare al programma ed è riuscita ad ottenere due prestiti: con il primo, di 220 soles (58.66 euro), ha comprato una grande quantità di sale, olio, mais e sacchetti di dimensioni diverse e, con il secondo di 275 soles (73.83 euro), è riuscita a comprare un nuovo carretto per trasportare i pop corn, che ha permesso a lei e alla madre di venderli in due punti diversi della città.

Maria ogni mattina va a scuola, poi torna a casa a mangiare, aiuta la madre a preparare i pop corn ed esce a venderli tutti i pomeriggi fino alle 19 circa. È riuscita a gestire il prestito in modo proficuo: le è stata data una grande responsabilità e mi ha raccontato orgogliosa che ce l'ha fatta a portare avanti il compito bene e ha restituito le quote sempre in tempo! A Maria piace andare a scuola per imparare cose nuove e anche lavorare perché le permette di comprare quello di cui ha bisogno e, come lei stessa con un sorriso mi ha confidato “*anche perché mangio pop corn tutti i giorni e sono molto buoni!*”.

Come dimenticare la dolcezza e l'ingenuità di questa bambina così minuta e timida e, nello stesso tempo, la sua grande determinazione e responsabilità con la quale la stessa piccola vende i suoi pop corn per le strade centrali della città con il suo carretto.

Grazie ai mesi passati a Juliaca, a stretto contatto con gli studenti della scuola Colibrí, ho avuto la possibilità di conoscere moltissime storie simili a quella di Maria: storie di bambini e adolescenti che cercano di conciliare gli impegni scolastici con il lavoro, storie di ragazzi con il desiderio di “*salir adelante*” e di migliorare le condizioni di vita proprie e della famiglia.

L'obiettivo principale della mia permanenza a Juliaca, in quanto tirocinante in Psicologia di Comunità, è stato quello di conoscere da vicino il PROMINATs, che dal 2007 ad oggi, grazie all'Ifejant, è presente nella scuola Colibrí e in altre 14 realtà del Paese, e di capire come il programma avesse inciso nella vita dei bambini e adolescenti lavoratori.

Ma cos'è il PROMINATs? È un “Programma di microcredito rivolto a bambini e adolescenti lavoratori in Perù” che prevede un percorso di formazione e l'erogazione di piccoli prestiti. Attraverso il programma si cerca di incentivare la cultura del risparmio e il rispetto per l'ambiente per migliorare la qualità di vita dei bambini e adolescenti lavoratori e si cerca di dare impulso a microimprese capaci di essere sostenibili nel tempo. Il prestito viene restituito in rate quindicinali, sommato ad un piccolo interesse e ad un piccolo risparmio.

Il microcredito, come oggi tutti noi lo conosciamo, è considerato un potente strumento di sviluppo economico di tipo non assistenzialista, basato sull'erogazione di piccoli prestiti concessi su base fiduciaria a coloro che non potrebbero accedere al sistema bancario convenzionale, per mancanza di garanzie formali da offrire. Il microcredito rappresenta un mezzo di emancipazione dalla miseria e di liberazione materiale dalla povertà, “funziona” attraverso la costituzione di legami di solidarietà e di fiducia tra i membri e inizialmente nasce privilegiando una categoria di persone storicamente escluse dalla scena politica, economica e sociale in molte realtà nel mondo, ossia le donne.

Fin dall'inizio della mia ricerca ho pensato che il PROMINATs potesse offrire un terreno di

riflessione e di ricerca molto interessante perché rappresenta un intreccio di coordinate da indagare e interpretare molto complesse per loro natura: il microcredito e i NATs. Cosa succede, infatti, se uniamo questo strumento così potente ad un target atipico come possono essere i bambini e gli adolescenti lavoratori?

La prima domanda che nasce spontanea è “come possono dei ragazzi gestire un prestito, restituire le quote ogni quindici giorni e portare avanti l’attività economica con regolarità”? Il PROMINATs altro non è che un osservatorio privilegiato per capire come la proposta teorica dei NATs si declini concretamente: rappresenta infatti un esempio di protagonismo e di una relazione non adultocentrica, perché conferisce ai bambini e adolescenti lavoratori la responsabilità di gestire un credito, dimostrandone la fattibilità; rappresenta, inoltre, una proposta educativa in grado di generare nuove competenze e condizioni di lavoro degne e in grado di offrire spazi di formazione e di riflessione critica sul lavoro partendo dalle esperienze concrete dei ragazzi che vi partecipano. Dalle interviste che ho condotto agli studenti della scuola Colibrì, credo che siano emersi tre aspetti fondamentali: il lavoro, inteso sia come attività remunerativa che come mansioni domestiche, fa parte della vita di questi ragazzi fin dalla giovanissima età e c’è una grande partecipazione e appoggio reciproco nelle attività da parte di tutti i membri della famiglia; i ragazzi, nella maggior parte dei casi, riescono a gestire con responsabilità il prestito e a restituire le quote; il lavoro e la scuola sono descritti entrambi in maniera positiva, sottolineandone gli aspetti educativi e ludici: i ragazzi descrivono scuola e lavoro come due attività interconnesse tra loro, ossia “lavoro per pagarmi gli studi, e studio perché spero in un lavoro migliore”. Dalle interviste emerge, infine, una grande consapevolezza da parte dei ragazzi nel considerare il programma una grande possibilità, da sfruttare al meglio, e d’altra parte il desiderio di migliorare alcuni aspetti che a volte ostacolano il processo del prestito, come ad esempio le lunghe attese tra un’erogazione e l’altra che limita la progettualità dei ragazzi. C’è la speranza che con l’esperienza, queste criticità possano superarsi.

Già con due esperienze di volontariato alle spalle tra le Ande dell’Ecuador, pensavo di partire abbastanza preparata rispetto a quello che mi sarebbe aspettato. Ma ovviamente così non è stato, come succede in qualsiasi avventura che si rispetti!

Quando ho deciso di intraprendere questo viaggio, così come tutti quelli che fin’ora ho avuto la grande fortuna di realizzare, sentivo dentro di me una grande eccitazione ed euforia. È questa l’essenza del mettersi in viaggio, affidarsi all’ignoto per qualcosa che non si conosce ma che si cercherà di interpretare con rispetto. Avvicinarsi a realtà così lontane dalla nostra, com’è il Perù e com’è l’esperienza dei minori lavoratori, significa impegnarsi a sospendere il giudizio e lasciare spazio alla relazione e alle emozioni che nascono da tale incontro. E non è forse lo stesso atteggiamento enunciato dai movimenti NATs? Creare una relazione paritaria per non sfociare in un atto di autoritarismo ma al contrario, promuovere la partecipazione.

Ricordo quel viaggio infinito in un autobus sgangherato da Lima e il gelo che mi ha accolto a Puno, una domenica sera di fine Aprile.

Ricordo il primo giorno programmato per andare a Juliaca a conoscere la scuola Colibrì, lo stesso giorno dell’inizio della *huelga*, manifestazione degli indigeni *aymara* contro il governo di Alan García, che stava vendendo le terre di quel popolo al miglior offerente straniero: quel giorno ero del tutto ignara che l’occupazione delle strade e della città si sarebbe protratta a oltranza, per tutti i mesi nei quali sarei rimasta in Perù. Ricordo ancora gli sguardi dei manifestanti quando passavo per le strade: come mi sarebbe piaciuto togliermi di dosso il colore della mia pelle, i vestiti, i soldi che avevo con me e tutto quello che rappresentavo in quel Paese. Viva la sincerità e il dolore che questa gente, con ingenuità ma con profonda e tagliente verità, mi ha buttato addosso. Per la prima volta

posso dire di essermi sentita realmente *gringa* e di aver provato ad immedesimarmi nella vita di un indigeno in Perú, di norma poco considerato ma con una determinazione e una forza invidiabili nel portare avanti le proprie idee.

Ricordo lo sforzo nel cercare di comprendere come la disperazione e l'umiliazione possano facilmente sfociare in violenza e degrado, come al centro ci siano sempre i soldi e gli interessi economici e non le persone, ed infine passare ore e ore, anche da sola, a cercare delle soluzioni ragionevoli per eliminare le ingiustizie che avevo ogni giorno sotto gli occhi e arrivare sempre alla stessa conclusione: il cambiamento trova realizzazione soltanto se c'è coerenza tra il nostro dire e il nostro fare, solo se rendiamo la solidarietà, il rispetto, la sobrietà parti integranti delle nostre piccole e grandi scelte quotidiane e del nostro stile di vita.

Ricordo il mio bisogno di comprendere, che si traduceva nella lettura, nel guardare telegiornali locali e ascoltare la radio, nello scambiare opinioni con chiunque incontrassi per strada. Sentivo il bisogno di mettere ordine alle informazioni che raccoglievo e di cogliere quei tratti culturali specifici che il popolo andino si tramanda nei secoli: solo comprendendoli avrei potuto costruire una mappa per quel territorio ai miei occhi così bizzarro. Un esempio è dato proprio dal lavoro, tema molto caro ai movimenti dei bambini e adolescenti lavoratori organizzati: nella cosmovisione andina, a differenza dei nostri modelli culturali, il lavoro è intrinseco al processo di vita e di crescita di ogni individuo e vede la partecipazione di tutti i membri della famiglia; nella divisione dei compiti, inoltre, non si fa riferimento all'età cronologica, ma piuttosto alla capacità e attitudini di ognuno nell'eseguire quella mansione. Avvicinarsi ai NATs significa allenarsi a mettere da parte il nostro egocentrismo e cominciare a considerare anche altri modi di leggere una stessa realtà; significa provare a *decentrarsi* e significa *umiltà*.

Ricordo infine i sapori di pietanze che non avevo mai assaggiato, l'eleganza delle Ande e del Lago Titicaca, la *cumbia* in casa, nelle feste della scuola, negli autobus, per strada.

Sebbene mi fossi promessa di non cadere in banali frasi di circostanza, non riesco ad esprimere la mia riconoscenza se non attraverso un semplice grazie all'associazione Nats per che ha dato il via al mio viaggio e alla mia tesi di laurea e a tutte le persone incontrate in questi mesi peruviani. Sono partita con uno zaino pieno di entusiasmo e curiosità, che ho cercato di spendere ogni giorno e, anche se non mi sono portata a casa grandi certezze, credo che la cosa più importante sia continuare a porci ancora domande e cercare delle risposte insieme.